


PIETRE D'INCIAMPO

BRESCIA RICORDA
LE VITTIME DEI LAGER

12 GENNAIO 2015

www.ccdc.it



HIER WOHNTE
DR. EDITH STEIN
JG. 1891
FLUCHT 1938 / HOLLAND
LAGER WESTERBORK 1942
ERMORDET 1942 IN
AUSCHWITZ

Pubblicazione a cura di Fabio Larovere
impaginazione e grafica di Laura Taglietti
Associazione Cieli Vibranti
www.cielivibranti.it

Opuscolo stampato con il contributo dell'Assessorato alla cultura del Comune
di Brescia

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché
ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono essere
nuovamente sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Primo Levi

La mia arte non vuole fornire risposte, ma vuole sollevare
domande che sono poi quelle che ci pone la nostra storia.

Le Pietre d'inciampo devono far inciampare la testa e il cuore
delle persone.

Gunter Demnig



Posa delle Pietre d'Inciampo

a cura di **Gunter Demnig**

Lunedì 12 gennaio 2015

Adro

via Cavour, 19 - ore 8.45
Pietra d'inciampo di **Atilio Mena**

Brescia

Via Niccolò Tartaglia, 47 - ore 10
Pietra d'inciampo di **Pietro Piastra**

Contrada del Carmine, 16 - ore 10.25
Pietra d'inciampo di **Alessandro Gentilini**

Vicolo dell'Inganno, 1 - ore 10.45
Pietra d'inciampo di **Ubaldo Migliorati**

Vicolo delle Dimesse, 2 - ore 11
Pietra d'inciampo di **Federico Rinaldini**

Via Fratelli Lechi, angolo Largo Torrelunga - ore 11.30
Pietra d'inciampo di **Rolando Petrini**

Via Pila, 37 - ore 12
Pietra d'inciampo di **Silvestro Romani**

Gavardo

Benecco di Soprazzocco, 48 - ore 14.30
Pietre d'inciampo di **Rivka Jerochan e Davide Arditi**

Nella lingua italiana si usano espressioni del tipo: "parole che feriscono come pietre", "perfino le pietre gridano allo scandalo"; forse queste due espressioni possono riassumere i sentimenti che si provano quando ci si imbatte, almeno per la prima volta, nelle Pietre d'inciampo dell'artista tedesco Gunter Demnig. Queste sono semplici sampietrini ricoperti da una lastra di ottone su cui è incisa una frase del tipo "Qui abitava ... , nato ..., deportato, ... assassinato ... nell'anno ...", sono deposti sul marciapiede accanto alla porta d'ingresso di quella che fu l'ultima casa di persone, per lo più sconosciute, perché comuni. L'aspetto metallico della superficie, spesso coperta dalla patina del tempo, fa emergere le Pietre dal selciato circostante e soprattutto, ci colpisce la dicitura dell'incisione, quando leggiamo l'anno e il nome di luoghi come Auschwitz, Dachau, Gusen, Mauthausen e molti altri ancora, cui associamo lugubri ricordi.

Queste pietre, che Adachiaro Zevi, colei che organizzò la loro prima posa in Italia, nel ghetto di Roma, ha definito "monumenti minimi", ci ricordano con grande efficacia e senza retorica che il tessuto civile delle nostre città e dei nostri borghi subì lo scandalo di una violenza che uccise comuni nostri concittadini solo perché considerati diversi o nemici da un potere che affermava di "aver sempre ragione" e che aspirava al totale dominio sull'uomo.

Troviamo le Pietre d'inciampo ormai sparse per tutta Europa, perché l'idea di Demnig risponde al desiderio di tanti di restituire un minimo di giustizia e di "riportare a casa" coloro che ne furono così brutalmente strappati. Da alcune settimane un analogo progetto, intitolato "Ultimo indirizzo", dichiaratamente ispirato dalle Pietre d'inciampo, è stato avviato anche in Russia per ricordare le vittime della dittatura comunista.

A Brescia il progetto Pietre d'inciampo è stato avviato da alcune associazioni che vogliono tenere vivo il ricordo di cittadini che subirono la deportazione nei Lager, nei campi di sterminio o di concentramento nazisti e che là morirono, anzi, che là furono uccisi, perché come ci ricorda Demnig con le sue incisioni che espressamente usano la parola "assassinato", la morte in quei contesti era sempre una conseguenza voluta dal sistema.

Affinché il ricordo non sia affidato alla sensibilità di pochi il progetto prevede anche il coinvolgimento di studenti e studentesse delle scuole superiori, che si sono assunti il compito di ricostruire un breve profilo biografico di ogni vittima. Nei limiti concessi dalle difficoltà di reperire

notizie a 70 anni di distanza è un dovere per noi tutti, oltre che un gesto di pietà, restituire dignità umana a persone che furono travolte e annientate da un sistema che le ha degradate a numeri e a "sottouomini".

Siamo grati alle Amministrazioni comunali di Adro, Brescia e Gavardo che sostengono il progetto. Il ricordo di queste vittime della dittatura deve farci apprezzare il valore della democrazia e della libertà sancita dalla nostra Costituzione e il grande valore rappresentato da un'Europa unita in comunità di Stati che vogliono vivere in pace.

Ogni volta che ci imbattiamo in una Pietra d'inciampo accettiamone dunque la provocazione: scrolliamoci di dosso l'indifferenza verso le ingiustizie di questo nostro tempo, ravviviamo l'impegno di sostenere in ogni circostanza l'intoccabile dignità dell'uomo.

Alberto Franchi
presidente Cooperativa Cattolico-Democratica di Cultura

Gunter Demnig, un uomo che ha deciso di lasciare il segno

Nato a Berlino nel 1947, abita da 16 anni a Colonia, sebbene da anni trascorra la maggior parte dell'anno viaggiando da un luogo all'altro in Europa per collocare le Pietre d'inciampo. Voleva diventare pilota, ma attratto dall'arte studiò all'accademia di Belle Arti. Il primo segno lo lasciò nel 1968 sulla parete di un garage: era in corso la guerra in Vietnam e disegnò una bandiera americana, niente di particolare, salvo che al posto delle 50 stelle disegnò 50 teschi. Questo gesto gli procurò un soggiorno di tre ore in prigione, aveva però lasciato il primo segno e fatto parlare di sé.

Nel 1993 iniziò a concepire il progetto delle Pietre d'inciampo, la prima posa, non autorizzata, successivamente sanata, risale al 1997 a Berlino – Kreuzberg. Dall'anno 2000 Demnig ha iniziato a posare le sue Pietre d'inciampo in tutta Europa; sono ora più di 45.000 e si trovano in oltre 1.000 località europee comprese tra le isole Jersey e l'Ucraina, tra la Norvegia e l'Italia. È difficile tenere il conto, perché instancabilmente Gunter Demnig accoglie e soddisfa tutte le richieste, anche quelle dalle località più remote.

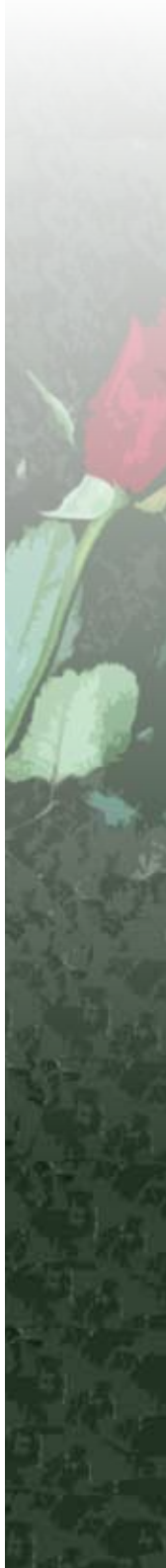
Per questa sua idea e per la determinazione nel realizzarla Gunter Demnig ha ricevuto riconoscimenti dallo Stato tedesco e da numerose associazioni e fondazioni dedite a coltivare la memoria della Shoah e dei crimini del nazifascismo, come pure a promuovere la comprensione e la pace tra le nazioni.

Come lavora Gunter Demnig

Gunter Demnig fin dall'inizio è sempre stato consapevole che sarà assolutamente impossibile posare Pietre d'inciampo in numero sufficiente per ricordare i milioni di vittime del nazismo, per cui il progetto ha valore simbolico.

Con il suo team Gunter Demnig può realizzare e posare 440 pietre d'inciampo al mese. Lo scultore Michael Friedrichs-Friedländer incide a mano le lettere delle iscrizioni una ad una, mentre Gunter Demnig le posa intervenendo sempre personalmente, salvo poche eccezioni. L'artista ha scelto di proposito di seguire questo modello operativo e vuole mantenerlo anche in futuro.

I nazisti hanno ucciso le persone attraverso uno sterminio di massa. Le Pietre d'inciampo vogliono ridare ad ogni vittima il suo nome e farci ricordare ogni singolo destino, per cui ogni pietra è realizzata manualmente come pure manualmente è collocata là dove viveva la persona ricordata. La messa in opera non vuole essere un gesto routinario, ogni singola vicenda umana commuove e deve portarci alla commozione. "Volutamente ci rifiutiamo di realizzare la posa come azione di massa, perché così vogliamo contrapporre la nostra opera allo sterminio di massa" dichiara l'artista.



BRESCIA, CONTRADA DEL CARMINE, 16

QUI ABITAVA

ALESSANDRO GENTILINI

NATO NEL 1916

ARRESTATO IL 6.6.1944

COME POLITICO

DEPORTATO A MAUTHAUSEN GUSEN

ASSASSINATO IL 17.4.1945

Io Alessandro Gentilini, nato il 26.8.1916 a Lonato (Brescia), non sono solo un numero, l'115530, come mi hanno chiamato a Mauthausen, per " motivi precauzionali"; sono un uomo che la Storia non può e non deve dimenticare.

Le mie fattezze, purtroppo possono essere ricavate solo dalla *Häftling-personal-karte*, mi definiscono alto m.1.75, di media corporatura. Nel mio viso ovale, spiccano occhi marroni, un naso dritto, bocca e orecchie normali.

Probabilmente sono stato sottoposto ad una visita accurata, tanto é vero che i miei denti sono stati definiti buoni.

Ho avuto due figli: Liliana e Odoardo. Quando sono stato deportato, Liliana aveva tre anni e Odoardo soltanto due.

Oggi, di me, mio figlio ha soltanto un ritratto, infatti io non sono più tornato a casa da quel 6.6.1944, quando sono stato arrestato, in quanto partigiano. Quel giorno era il compleanno di mia moglie ed ero uscito a comprare i casoncelli per festeggiare, ma sono stato catturato. Sono stato deportato, attraverso la polizia di sicurezza di Verona, controllata da Eichmann e lascio a voi immaginare le barbarie nel campo di Gusen, in cui mi trovavo. Sul mio documento, invece, chiunque può leggersi: "punizioni nel campo", con la "motivazione, il tipo, e varie annotazioni" lasciate in bianco. L'elevato tasso di mortalità dei prigionieri presenti nel campo lascia intravedere le durissime condizioni di vita e di lavoro dei deportati. Infatti ho trascorso un breve periodo in ospedale e, dato che i miei figli hanno avuto la pensione come orfani di guerra, si può ipotizzare che i miei giorni siano finiti in una camera a gas.

Non solo ricordate il nome del "fabbro" Alessandro Gentilini, ma quello di tutti coloro che spesso la Storia ufficiale dimentica.

A cura degli studenti dell' ISS "Andrea Mantegna" di Brescia.

ADRO, VIA CAVOUR, 19

QUI ABITAVA

ATTILIO EMILIO MENA

NATO NEL 1911

INTERNATO MILITARE

DEPORTATO DA PESCHIERA IL 20.9.1943

ASSASSINATO A DACHAU IL 22.5.1945

Attilio Emilio Mena nasce ad Adro il 30 novembre 1911, in via Cavour n. 4 (oggi 19), da Giovanni e Marietta Tedeschi. È il quarto di sette fratelli; lavora come carpentiere, ma aiuta anche il padre nei campi.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra contro la Francia e la Gran Bretagna. Il 28 ottobre ha inizio la "campagna di Grecia" e alla fine di quell'anno Attilio si trova con la 30^a sezione sanità divisione Fanteria dei Lupi di Toscana in Albania, dove resterà fino alla fine di aprile del 1941, per essere poi trasferito in Grecia. Giuseppe Pelizzari, ex sindaco di Adro, racconta di averlo incontrato durante quell'occupazione. Era completamente disarmato: "Loro difendono il loro Paese, noi siamo occupanti... meglio non essere armati" avrebbe spiegato Attilio, con un misto di prudenza e rispetto per un popolo attaccato.

L'8 settembre 1943 viene reso noto l'armistizio, firmato 5 giorni prima a Cassibile in Sicilia, tra Regno d'Italia e Alleati. L'esercito italiano è lasciato allo sbando, privo di direttive, e l'Italia è tagliata in due: il Centro-Nord diviene zona di occupazione tedesca e il giorno 23 diventerà la Repubblica Sociale Italiana. La 30^a sezione sanità dei Lupi di Toscana si trova allora in Francia, dove si scioglie. Chi non si schiera con i nazifascisti rischia l'arresto e la deportazione.

Nulla si sa della vita di Attilio nelle due settimane seguenti, né si trova traccia della data del suo arresto, ma risulta alla fine rinchiuso nella fortezza di Peschiera del Garda, costruita come piazzaforte dagli austriaci durante la seconda Guerra d'Indipendenza e divenuta poi carcere militare.

Quel che è certo è che il 20 settembre 1943 viene caricato su un convoglio bestiame insieme ad altri 1790 circa, quasi tutti ex militari, di un'età compresa tra i 17 e i 35 anni, considerati oppositori al regime nazifascista. A nulla vale, come raccontano i familiari, la disperata corsa a Peschiera del padre, che non fa in tempo nemmeno a salutarlo. Il convoglio giunge al famigerato Lager di Dachau il giorno 22: Attilio



vi viene immatricolato con il n. 54421 e riceve, come tutti i prigionieri del suo convoglio, il contrassegno del triangolo rosso, in quanto *Schutzhäftling*, "internato per misure di sicurezza", la qualifica dei deportati politici. Verrà ben presto assegnato ai lavori forzati (*Arbeitszwang*) nelle località nei pressi del campo. Il 29 aprile 1945 il campo viene liberato dalla 42^a e 45^a Divisione di Fanteria della Settima Armata americana: Attilio è ancora vivo, ma è malato di tifo ed è ormai ridotto a uno spettro. Non sopravvivrà a lungo: muore il 22 maggio 1945 nell'ospedale americano di Dachau, all'età di 33 anni.

A cura degli studenti delle classi quinte dei Licei dell'Istituto "Madonna della Neve" di Adro.



BRESCIA, VICOLO DELL'INGANNO, 1

QUI ABITAVA

UBALDO MIGLIORATI

NATO NEL 1923

ARRESTATO IL 27.2.1945

COME POLITICO

DEPORTATO A BUCHENWALD

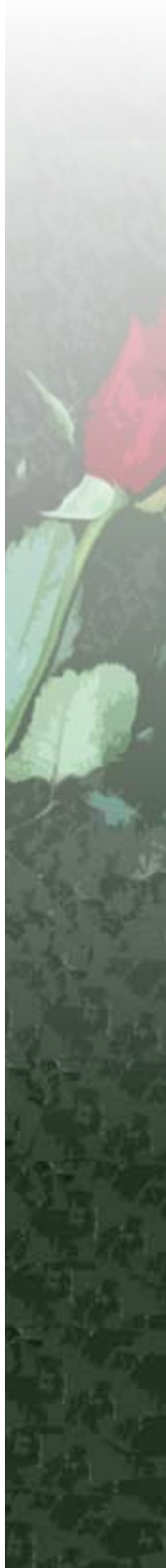
ASSASSINATO IL 12.3.1945

Nasce il 17 luglio 1923 a Pavone Mella, comune nella bassa pianura bresciana a vocazione agricola, da Riccardo Migliorati e Maria Segari. Nel 1943 è studente del terzo anno Magistrali Superiori, quando viene chiamato alle armi il 14 gennaio, dopo il congedo illimitato provvisorio del 21 maggio 1942. Dalla descrizione in occasione della visita militare risulta alto m. 1,71, di corporatura normale, viso ovale, capelli e occhi castani.

Il 16 gennaio 1943 entra a far parte del Dep. 33° Regg. fanteria e giunge in territorio di guerra, prima come fante scelto, poi come caporale (24.04.1943). Viene poi trasferito nel III Regg. Fanteria. Disp. S.M.R.E. il 16 aprile 1943. Inviato in breve licenza per esami in data 8 giugno, è nominato caporal maggiore il 15 luglio.

Dopo l'8 settembre risulta "sbandato". Chiamato a far parte dell'esercito della R.S.I. non si presenta. All'anagrafe del Comune di Brescia risulta celibe e trasferito da Pavone Mella in città il 18 luglio 1943 (ultimo indirizzo noto è Vicolo dell'Inganno, 1). Non si hanno finora informazioni precise sul periodo tra settembre 1943 e agosto 1944. Probabilmente entra in clandestinità. Il 9 agosto 1944 è catturato dai tedeschi e fatto prigioniero come detenuto politico.

In base alle indicazioni di una lettera datata 7 settembre 1950 di una parente residente ad Hannover, pare che Ubaldo Migliorati sia passato prima da Torgau, campo di prigionia nel distretto militare di Dresda, e poi da Wildflecken/Rhon da dove è arrivata la sua ultima lettera, datata novembre 1944. La sua destinazione finale è il campo di concentramento di Buchenwald in Turingia, nei pressi di Weimar. Il documento di ingresso al campo di Buchenwald riporta la data del 27 febbraio 1945 e indica data e luogo di nascita, caratteristiche fisiche, stato anagrafico, nome del padre e indirizzo e, come motivo della prigionia, "polit. Italiener" con il numero 133.818 Block 63.



Il simbolo che gli viene assegnato è il triangolo rosso con la lettera "I". A Buchenwald muore il 12 marzo 1945, ufficialmente per polmonite, un mese prima della liberazione del campo (quando erano ancora presenti circa 21.000 prigionieri). La liberazione del campo infatti avverrà l'11 aprile da parte delle truppe americane, dopo che i nazisti avevano fatto evacuare più di 25.000 internati (in prevalenza ebrei, polacchi, cechi e prigionieri di guerra russi). La famiglia è informata con espresso raccomandata n. 574029 del 14 luglio 1945 del Ministero della Difesa Esercito.

Gli viene conferita la Croce al merito di guerra alla memoria dal Comandante Militare Territoriale di Torino in data 19 dicembre 1957 n. 3913, per l'internamento in Germania dopo l'8 settembre 1943.

Fonti:

1. Archivio di Stato di Brescia
2. Archivio dell'Anagrafe del Comune di Brescia
3. ITS (International Tracing Service) Bad Arolsen (D) Comitè International Croix Rouge Ginevra
4. Elenco deportati, reg.4, ARECBs b. 65/e; Internati militari. Vari, reg. 1,2, ARECBs b. 65/d; Civili deportati, ARECBs b. 65/e

A cura degli studenti Camilla Castiello, Barbara Martinelli, Giulia Nicolini e della prof.ssa Teresina Galloncelli del Liceo classico "Arnaldo da Brescia".



BRESCIA, ANGOLO VIA LECHI E LARGO TORRELUNGA (*)

QUI ABITAVA

ROLANDO PETRINI

NATO NEL 1921

ARRESTATO IL 28.4.1944

COME POLITICO

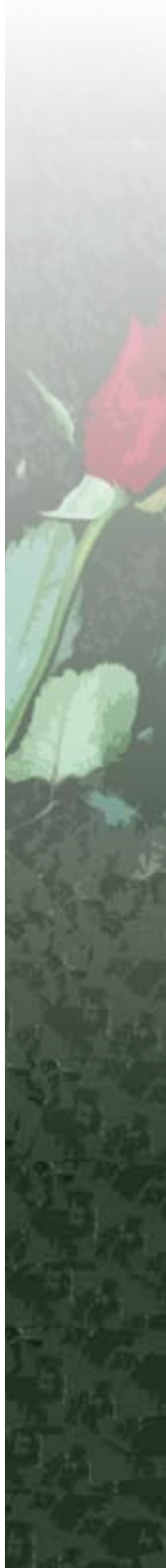
DEPORTATO A MAUTHAUSEN GUSEN

ASSASSINATO IL 21.1.1945

Rolando Petrini, nato a Siena il 16 gennaio del 1921, è morto nel campo di lavoro di Mauthausen - Gusen il 21 gennaio del 1945, all'età di 24 anni. Perito tecnico industriale e insegnante all'Istituto "Moretto", frequentava Ingegneria presso il Politecnico di Milano ed era animatore della sezione bresciana della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana).

Dovette interrompere ogni attività civile per arruolarsi: frequentò il corso Allievi Ufficiali di Artiglieria a Bra (Cuneo) per essere poi assegnato, col grado di sottotenente istruttore, alla Scuola di Artiglieria contraerea presso la caserma "Bella Di Cocco" di Milano. Dopo l'armistizio ritornò a Brescia e diede una svolta decisiva alla sua vita costituendo e comandando uno dei primi gruppi partigiani stanziato al colle di S. Zeno, tra Pezzaze e Pisogne. Aderì al movimento scoutistico clandestino delle Aquile Randagie e, dopo l'8 settembre 1943, entrò a far parte dell'O.S.C.A.R. (Organizzazione Scoutistica Collegamento Assistenza Ricercati), organizzazione ideata dai responsabili delle Aquile randagie milanesi e impegnata nella falsificazione di documenti, nella diffusione del giornale clandestino "Il Ribelle" e nelle operazioni di espatrio in Svizzera di ex prigionieri, ebrei, antifascisti e perseguitati di ogni fede politica.

Il 9 novembre 1943, un centinaio di tedeschi e fascisti condussero l'attacco alla Croce di Marone, sulle pendici del monte Guglielmo: nel corso del rastrellamento Rolando riuscì a portare in salvo il suo gruppo e a riorganizzarlo ad Artogne come distaccamento della brigata Fiamme Verdi "Tito Speri", movimento di resistenza, apolitico e di orientamento cattolico, in cui era attivissimo il fratello Enzo. Nonostante fosse ricercato dai tedeschi tornò a Milano e si reinscrisse sotto falso nome al Politecnico, dove conobbe Carlo Bianchi e Teresio Olivelli con i quali, insieme al fratello, cominciò a collaborare alla pubblicazione del foglio clandestino "Il Ribelle" e si occupò di tenere i collegamenti delle Fiamme Verdi tra la Val Camonica



e il comando regionale lombardo. Dopo la cattura degli amici Olivelli e Bianchi, il 28 aprile 1944 venne arrestato a Milano mentre cercava di portare via materiale di propaganda compromettente dall'appartamento di Olivelli.

Rimase alcuni giorni in carcere a San Vittore, il 9 giugno venne poi trasferito al campo di Fossoli, dove rimase fino al 25 luglio. Qui scrisse, firmandosi con una serie di pseudonimi (Mario Triola e tenente Benazzi), le prime lettere per la famiglia, in cui esprimeva le sue preoccupazioni, ma al tempo stesso la sua profonda fede in Dio, che lo aiutava a sopravvivere e a credere che ci fosse ancora una speranza:

“Abbate fiducia nell'avvenire ed in specie nella Divina Provvidenza. Siamo lontani fisicamente ma possiamo essere vicini nella preghiera, anzi è questo il mezzo per non lasciarci mai”.

E ancora: “Qui si sloggia perché oramai la guerra è alle porte, ora si va verso il Nord, ma oramai la partita è decisa per i nostri padroni e quindi spero di rivedervi presto. Di questo ne sono sicuro e vedo fiducioso l'avvenire come sempre”.

Il 25 luglio fu condotto nel lager di Bolzano. Il 4 agosto venne deportato in Germania. Tentò la fuga ma fu catturato e destinato al campo di lavoro di Gusen I.

Il 21 gennaio 1945 Rolando Petrini, malato e malnutrito, morì di stenti, pagando il prezzo più alto per la scelta di essere - riprendendo le parole con cui padre Carlo Manziana amava ricordare “i molti eroi della fede e della libertà” - “combattente senz'odio” e “ribelle per amore”.



Qualche giorno prima dell'arresto scrisse una preghiera di certa ispirazione agostiniana:

Signore, aiutaci, ch  senza di Te, siamo poveri stracci di carne sciorinati al vento delle passioni. Chi ci sosterr , se non Tu, nel deserto in cui camminiamo?

Affondiamo sempre di pi  nella mobile sabbia e il nostro passo   affaticato. Sentiamo l'ansia dell'oasi, l'arsura della sete del vero, il tarlo della fame del bene, ma la nostra carovana   esposta all'attacco di tutti i predoni.

Biancheggiano le ossa dei viandanti nel deserto.

Vuoto nome   la casa e la pace e l'amore.

Signore, da' Tu ai pochi in cammino la forza di non mutarsi in predoni, di sollevare le stanche ginocchia fino alla meta.

Perch  i portatori della Tua voce da sparuta carovana diventino moltitudine, perch  ritorni la Tua presenza nella vita degli uomini.

Questi umani branchi spauriti e inferociti dal temporale della guerra, in pazzia corsa verso l'avvenire ignoto, frustati dall'odio e dalla paura.


Se la croce del Cristo non si lever  ad arrestarli in un abbraccio di carit , gli uomini affogheranno in un mare di sangue per ritrovarsi spauriti ed ansiosi in pi  grande deserto.

E tuttavia allora pi  vivamente Ti cercheranno, Signore, perch  li salvi.

Rolando Petrin

A cura degli studenti Gloria Barbieri, Carolina Guerini e Martina Scotti della classe 4M linguistico del Liceo "Luzzago" di Brescia.

(*) Nonostante le ricerche eseguite interrogando i familiari, i testimoni dell'epoca, come pure consultando l'Archivio di Stato di Brescia, e il Servizio Toponomastica del Comune di Brescia non si   riusciti a individuare con precisione la casa della famiglia Petrin, all'epoca posta in Via XXVIII Aprile al civico 18/a, perch  la via nel dopoguerra fu divisa in Via 25 Aprile e Via Fratelli Lechi. Si   quindi deciso di collocare la Pietra d'inciampo all'inizio di Via Fratelli Lechi, nei pressi dell'angolo con Piazzale Torre Lunga.



HIER WOHNTE
DR. EDITH STEIN
JG. 1891
FLUCHT 1938 N. HOLLAND
LABER, NESTLÉ, 1.1.42
20.10.1942

BRESCIA, VIA NICCOLÒ TARTAGLIA, 47

QUI ABITAVA

PIETRO PIASTRA

NATO NEL 1891

ARRESTATO IL 19.10.1944

COME POLITICO

DEPORTATO A MAUTHAUSEN

ASSASSINATO IL 10.4.1945

Pietro Piastra è uno dei circa 300 (le fonti ne indicano da 302 a 320) deportati siciliani di cui si conosce l'identità, ma si stima che almeno altri 500 siano rimasti senza nome. È luogo comune ritenere che la Sicilia, liberata prima ancora della caduta del fascismo dalle truppe angloamericane, non sia coinvolta dalla tragedia delle deportazioni. Le cose però non stanno purtroppo in questo modo e sono invece molti i siciliani che patiscono l'esperienza dei campi di sterminio. Molti di loro sono militari di stanza in aree lontane dalle zone liberate e per questo, dopo l'8 settembre, vengono facilmente coinvolti dai rastrellamenti nazifascisti. D'altronde, già nel 1938, in Calabria, Sicilia, Molise e Campania il governo fascista aveva predisposto veri e propri campi di concentramento destinati agli ebrei stranieri e agli antifascisti.

Pietro Piastra nasce a Palermo il 31 gennaio 1891 (fonte Aned, ma altre fonti, tra cui l'anagrafe di Palermo, indicano il 30 gennaio dello stesso anno) e si trasferisce a Brescia, non sappiamo in che anno, ma probabilmente per svolgere il suo lavoro di commerciante.

Convinto antifascista, il 9 settembre del 1943, all'indomani dell'armistizio, Piastra partecipa nella casa di Piero Gerola a Collio, al primo degli incontri da cui nascerà la Brigata Fiamme Verdi "Ermanno Margheriti", costituita prevalentemente da giovani studenti, che opererà nell'alta Valtrompia. Poche settimane più tardi, alla fine di ottobre dello stesso anno, è presente anche alla riunione che si svolge alla malga Frondine, situata all'incontro tra la Valsabbia e la Valtrompia, tra i partigiani più rappresentativi delle due valli (Pietro Gerola, *Nella notte ci guardano le stelle*, Edizioni Brescia Nuova).

Individuato e ricercato dai nazifascisti per la sua attività di opposizione al regime, Piastra fugge a Collio, dove però viene catturato dalle Brigate nere il 16 ottobre 1944 e tradotto nel



carcere di Brescia dove è sottoposto a pesanti torture (fonte: Enciclopedia Bresciana).

Da Brescia, il 20 novembre 1944 viene deportato nel campo di concentramento di Bolzano e poi, il 19 dicembre 1944, trasferito in quello di Mauthausen con il numero di matricola 114153. Classificato nella categoria *Schutz*, cioè *schutzhäftlinge*, che indica i prigionieri arrestati perché ritenuti una minaccia per la sicurezza dello Stato, Pietro Piastra muore a Mauthausen il 10 aprile 1945 (fonte di Bad Arolsen, altre fonti tra cui l'ANPI di Palermo e l'ANED indicano il 5), probabilmente in seguito allo sterminio a cui le SS sottopongono in quei giorni tutti i prigionieri ancora vivi nel lager, su ordine di Himmler.

Il campo di Mauthausen sarà liberato un mese dopo, il 5 maggio dello stesso anno, dalla 3a Armata americana.

A cura delle studentesse Chiara Balzi, Clara Karaj, Carlotta Lazzari, Erica Sentimenti, Lorena Spada, Federica Tonello, Sara Vukman dell'Istituto "ITC Abba-Ballini" di Brescia.

BRESCIA, VICOLO DELLE DIMESSE, 2

QUI ABITAVA

FEDERICO RINALDINI

NATO NEL 1923

ARRESTATO IL 19.8.1944

COME POLITICO

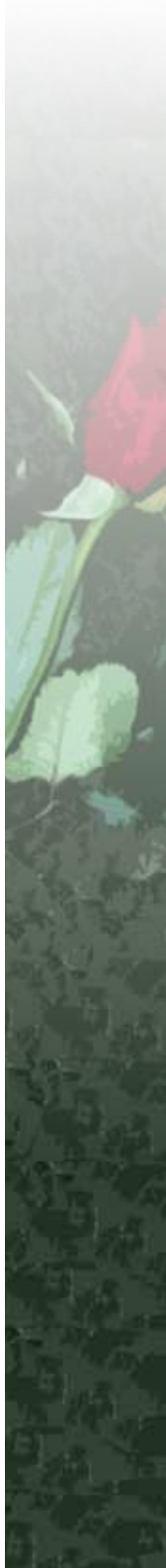
DEPORTATO A MAUTHAUSEN

ASSASSINATO IL 27.3.1945

Federico Rinaldini nacque a Brescia il 29 settembre 1923. Suo padre Angelo gestiva un negozio di abbigliamento, mentre la madre Linda Lonati era dedita alla casa e ai figli: Luigi, che diventò sacerdote nella Congregazione Filippina dei Padri dell'Oratorio della Pace, Emiliano e Giacomina, che si diplomarono maestri elementari. Federico era invece perito tecnico. La famiglia era molto unita e contraddistinta da forti convinzioni cattoliche e civili.

Durante l'adolescenza frequentò con i fratelli Luigi ed Emiliano l'Oratorio della Pace e, dopo essersi diplomato, lavorò presso un'azienda cittadina.

Federico iniziò a simpatizzare per il nascente movimento della Resistenza bresciana già dalla fine del settembre 1943, anno in cui il fratello Emiliano entrò nella "Guardia civica" di Astolfo Lunardi. Nell'aprile 1944 a Federico venne affidato il compito di "staffetta" tra Brescia e la Brigata Perlasca, il 19 agosto venne arrestato, incarcerato a Canton Mombello, in regime di particolare sorveglianza. Il 20 novembre fu consegnato alla Sipo di Verona, la polizia di sicurezza in forza in Lombardia dopo il 1943, che lo trasferì nel Lager di Bolzano. Da qui scrisse una lettera ai genitori, che fa emergere la sua serenità e la sua fede religiosa: chiede notizie dei fratelli e conforta i genitori, si sofferma sul recente incontro con il padre, che gli ha ricordato che "la Provvidenza non manca mai", cui Federico aggiunge che "in ogni momento di queste mie giornate posso dire di sentirne e constatarne gli effetti". Si affollano i ricordi dell'infanzia "quelle notti di Natale in cui andavamo a servire la S. Messa di mezzanotte; era una notte molto suggestiva nella quale si riceveva il Cristo Bambino nell'animo, vivendo uno dei momenti più belli della nostra vita. Qui, in questo luogo non c'è Messa; non c'è la grande soddisfazione di accostarsi alla Mensa Eucaristica; anche a Natale siamo rimasti senza la gioia di vedere il Sacerdote celebrante".



Da Bolzano fu deportato nel Lager di Mauthausen, e poi nel sottocampo di Gusen. Qui morì il 27 marzo del 1945, sussurrando parole di estrema bontà.

La famiglia Rinaldini fu molto attiva nella resistenza e pagò duramente questo suo impegno: il fratello Emiliano, catturato in Valsabbia nel febbraio 1945 dai militi della Guardia nazionale repubblicana, fu fucilato dopo un lungo interrogatorio, la sorella Giacomina fu deportata in Germania e tornò a Brescia solo a guerra finita. Padre Luigi ottenne dal vescovo Giacinto Tredici lo speciale mandato di assistente spirituale delle formazioni partigiane.

Rispetto ai fratelli e alla sorella, Federico sembra quasi passare in secondo piano. Scrive di lui Aldo Lucchese nell'Introduzione alle lettere di Federico Rinaldini, pubblicate nel 1991: "Passa così, senza circostanze che lo pongano all'attenzione della gente, dall'arresto a Brescia, poi nel Lager di Bolzano, infine al campo di concentramento di Mauthausen dove anonimamente scompare, ma questa particolare circostanza rende il suo sacrificio ancor più meritevole del nostro perenne ricordo".

A cura degli studenti Stefania Bertoni e Alberto Pozzi delle classi 5A e 5B del Liceo classico "Cesare Arici" di Brescia.

BRESCIA, VIA PILA, 37

QUI ABITAVA

SILVESTRO ROMANI

NATO NEL 1923

ARRESTATO IL 18.11.43

COME POLITICO

DEPORTATO A MAUTHAUSEN

ASSASSINATO IL 17.3.1945

Silvestro Romani nasce a Vicenza il 14.9.1923 dal padre Giuseppe e dalla madre Osanna Salamon, casalinga. Motivi di lavoro spinsero il padre Giuseppe, di professione bottaio, a trasferirsi con la famiglia nell'agosto del 1926 a Brescia, nella residenza storica di Sant'Eufemia, via Pila 37. Terzo di cinque figli, Silvestro frequenta le scuole elementari fino alla classe IV, poi abbandona gli studi e lo ritroviamo qualche anno dopo, insieme al fratello gemello Stefano, come "muratore elementare", ovvero come manovale. Ma la famiglia Romani ben presto verrà travolta degli eventi della storia, dando il suo contributo alla resistenza bresciana e pagando un grosso tributo in vite umane alle insensatezze e scelleratezze della guerra. Giuseppina (1916-1994), primogenita della famiglia Romani diventerà la moglie del partigiano bresciano Luigi Guitti, meglio noto con il nome di battaglia di "Tito Tobegia"; mentre il secondogenito, Giocondo, risulterà disperso sul fronte russo nel 1943.

La famiglia Romani si era contraddistinta da sempre per un certo impegno politico, aderendo al Partito comunista italiano, che in quegli anni operava in clandestinità e all'annuncio dell'armistizio, dopo l'8 settembre, Silvestro e Stefano, allora ventenni decidono entrambi di aggregarsi alle forze partigiane, che operavano nelle montagne bresciane. Durante un rastrellamento fascista, i due fratelli si dividono e il 18 novembre 1943, dopo alcuni mesi dalla sua aggregazione alla resistenza bresciana, Silvestro viene catturato sui Piani di Vaghezza, mentre Stefano riuscirà a sfuggire alla cattura e a continuare la sua lotta partigiana fino alla fine della guerra. Silvestro viene condotto a Verona e tenuto in stato di *schutzhaft*, "fermo precauzionale", una denominazione che indicava gli oppositori politici; in realtà era accusato di essere disertore, per non essersi unito all'esercito della Repubblica sociale di Salò che andava costituendosi in quei mesi. Dopo



gli interrogatori di rito, il 21 gennaio del 1944 viene trasferito nel Lager di Bolzano, dove resterà circa un anno, prima di essere trasferito definitivamente, tramite la polizia di sicurezza di Verona, nel campo di concentramento di Mauthausen, dove arriverà l'11 gennaio del 1945. Qui viene registrato con il numero di matricola 115702 e un mese dopo, il 16 febbraio del 1945, mandato nel campo di comando di Gusen, uno dei sottocampi di Mauthausen, che si distingueva sia per quantità di deportati che per durezza delle condizioni di prigionia e di lavoro. In questo campo il lavoro costituì uno dei mezzi di eliminazione dei prigionieri, che venivano sottoposti a bagni di acqua gelida, annegamenti anche di massa, iniezione al cuore e torture di ogni genere. Qui, nonostante le apparenti buone condizioni fisiche al suo arrivo, come si evince dalla scheda personale del prigioniero, il 17 marzo del 1945 alle ore 04:30 del mattino, a un mese esatto dal suo arrivo al campo, Silvestro muore, come recita il referto, per "debolezza del muscolo del cuore, polmonite". Non aveva ancora 22 anni e inutili furono i tentativi del padre, recatosi di persona a Mauthausen, dopo la fine della guerra, di ritrovare le spoglie del figlio.

A cura degli studenti della classe 3A del Liceo delle Scienze umane (corso serale) "Veronica Gambara" di Brescia.



QUI ABITAVA

DAVIDE ARDITI

NATO NEL 1883

ARRESTATO IL 22.12.1943

DEPORTATO AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO IL 26.2.1944

QUI ABITAVA

RIVKA JEROCHAN

NATA NEL 1885

ARRESTATO IL 22.12.1943

DEPORTATA AD AUSCHWITZ

ASSASSINATA IN LUOGO

IGNOTO

Davide Arditi fu Beniamino e Danon Visa, nato a Varna (Bulgaria) il 16 febbraio 1883, commerciante, e la moglie Rifka Yerohan di Yerohan nata a Pleven il 3 gennaio 1885, entrambi cittadini italiani e di origine ebraica, vengono arrestati dietro delazione a Benecco di Soprazocco di Gavardo dai Carabinieri della locale stazione il 22 dicembre 1943. Alloggiavano presso la signora Margherita Delai, vedova Ghidinelli, che aveva affittato loro una camera.

Si ignora quando la famiglia Arditi si trasferisca dalla Bulgaria in Italia: non è infatti presente né nell'anagrafe del 1938, né nell'elenco passato ai tedeschi ai primi di novembre del 1943.

Da un dato presente nel saggio di Fabrizio Bientinesi, (*Commercio estero e persecuzione antiebraica: la vicenda del trasferimento di beni ebraici attraverso il clearing italo-bulgaro nel 1943*, Giuntina 2001, pp. 83-84) si evince che Davide B. Arditi firma il 16 luglio 1943 a Sofia una liberatoria verso l'INCE, riguardo i propri beni posseduti in Bulgaria.

Si può quindi pensare che il loro trasferimento in Italia sia avvenuto successivamente a questa data, nell'estate del 1943.

Trasportati nelle carceri di Canton Mombello a Brescia, in data 6 febbraio 1944 vengono internati nel campo di concentramento di Fossoli-Carpi. Da lì il 22 febbraio 1944 partono (con lo stesso trasporto di Primo Levi e di Guido e Alberto Dalla Volta) giungendo ad Auschwitz il 26 successivo. Davide Arditi, avendo già 61 anni, non passa la selezione e viene ucciso all'arrivo; la moglie Yerohan o Jerchan Rifka (così nell'elenco di Liliana Picciotto Fargion) morirà in luogo e data ignoti, forse ancora durante il viaggio.



I due coniugi avevano una figlia, probabilmente allora residente in Turchia. Lo storico Marino Ruzzenenti nel libro *La capitale della RSI e la Shoah* (GAM, 2006), riporta infatti (p. 183) una lettera con la quale nell'agosto del 1945, attraverso l'ambasciata italiana ad Ankara, un certo Isaac Simantov chiedeva "notizie, se possibili, del suocero [...] Sig. Davide Arditti [sic!], il cui ultimo indirizzo era: Brescia, via Brittotini, Salò sul Garda N°17". La lettera conteneva alcune imprecisioni (Arditti invece che Arditi, Salò invece che Gavardo), ma sarebbe stato comunque possibile risalire all'identità della persona di cui si chiedevano notizie; essa venne invece archiviata nello stesso fascicolo che riportava i verbali dell'arresto e del sequestro dei beni, unitamente alla risposta dell'avv. Pietro Bulloni, il Prefetto della Liberazione. Dopo aver fatto condurre le ricerche ai carabinieri di Salò, veniva risposto che "il signor Davide Arditti non risulta iscritto all'anagrafe di Salò ed è sconosciuto in quel Comune". La tragica vicenda dei coniugi Arditi a pochi mesi dal suo epilogo era già stata rimossa.

Il testo di Ruzzenenti riporta anche il minuzioso verbale dei carabinieri, che pochi giorni dopo l'arresto tornarono a Benecco per eseguire il sequestro dei beni. Possiamo solo con amarezza constatare che i beni mobili lasciati dai coniugi Arditi furono raccolti in tre bauli, quattro valigie e una cappelliera, triste, ma eloquente testimonianza di un periodo della nostra storia in cui le vite umane, almeno di alcuni, contavano meno di pochi oggetti personali.

Si vuole infine ricordare che se i coniugi Arditi furono arrestati e uccisi in seguito alla delazione, pratica ignobile, ma lautamente ricompensata dalle autorità della RSI, ben altro destino incontrarono gli ebrei bulgari. In quel paese grazie all'intervento di Dimitar Peshev, avvocato e vicepresidente del Parlamento, che ottenne il sostegno di altri 43 deputati, si riuscì a fermare i convogli che avrebbero portato nei campi di sterminio 48.000 ebrei bulgari, come racconta Gabriele Nissim nel libro *L'uomo che fermò Hitler* (Mondadori, Milano, 1998).

A cura della sig.ra Prassede Gneccchi di Gavardo.

LE VITTIME BRESCIANE DEI LAGER

di Rolando Anni

1

Da dove cominciare di fronte alla complessa vastità dell'universo della deportazione?

Anche riferite a una realtà territoriale più limitata, come quella di Brescia e della sua provincia, le difficoltà nel descriverlo non sono minori. Sembra, infatti, di essere di fronte a una realtà così sfuggente nei suoi aspetti da non riuscire mai a definirla completamente.

Forse è bene partire da una realtà dura e concreta, anche se apparentemente arida e fredda: i dati numerici. Se interpretati e fatti parlare si possono rivelare ricchi di informazioni e indicazioni.

Per quanto si è finora riusciti a ricostruire, tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, a Brescia e provincia furono deportate nei Konzentrationslager tedeschi 376 persone. Altre 35, sulle quali mancano dati sicuri e completi (che andranno cercati ancora) ma erano probabilmente bresciane, portano la cifra a 411.

Di esse 185, cioè circa la metà, non tornarono a casa. Dei 26 ebrei deportati e residenti nel territorio bresciano sopravvissero al lager solo due.

E si tratta di dati ancora approssimati per difetto.

Le cifre non appaiono fredde se si pensa che ad esse corrispondono delle persone con un volto, che avevano genitori, moglie, figli, amici, che avevano speranze per il futuro. Molti di loro erano giovani uomini e giovani donne.

Sono numeri incerti, si diceva, e forse, data la incompletezza della documentazione (nonostante il ricchissimo Archivio dell'ITS, il Servizio internazionale di ricerca di Bad Arolsen) non si raggiungeranno mai dati certi e definitivi, così che molti uomini e donne, giovani e vecchi, resteranno senza identità e scomparirà il loro ricordo, come se fossero deportati per la seconda volta in un limbo senza memoria.

2

Chi furono, dunque, al di là dei numeri quelle 411 persone?

Si può dire che a Brescia, come ovunque allora, a rischio di deportazione erano tutti: uomini e donne, giovani e vecchi, intellettuali e operai, civili, partigiani ed ebrei.

Mi limito a proporre alcune brevi osservazioni e riflessioni su chi erano coloro che furono deportati.

Gli ebrei in primo luogo, che furono arrestati e deportati non per quello che avevano fatto o avrebbero potuto fare, ma per quello che erano.

La loro deportazione avvenne nell'ambito di un'organizzazione, ormai perfezionata, finalizzata all'Endlösung, la soluzione finale del problema ebraico.

Sulla discriminazione, persecuzione e deportazione degli ebrei bresciani Marino Ruzzenenti ha pubblicato uno studio nel 2006.

Il numero degli ebrei residenti a Brescia era molto basso, tanto che non esisteva una comunità e una sinagoga.

Novanta, tra città e provincia, erano presenti in un elenco, che la Prefettura trasmise al Comando tedesco il 3 novembre 1943. Molti abitavano nella zona del lago di Garda e in buona parte erano stranieri emigrati in Italia nella speranza rivelatasi illusoria di sfuggire alla persecuzione e alla deportazione.

La Questura e le numerose polizie della RSI si avvalsero degli elenchi, stesi e aggiornati con molta precisione a partire dal 1938, per svolgere un ruolo cruciale nella ricerca, nell'arresto e nella deportazione degli ebrei bresciani: 26 di loro furono deportati prima a Fossoli e poi ad Auschwitz, tra di loro anche Guido e Alberto dalla Volta, abitanti in città. Solo due sopravvissero.

I partigiani, che furono arrestati e deportati per ciò che avevano fatto o avevano in progetto di fare.

Fra di loro vi furono avvocati e operai, intellettuali e contadini, cattolici e comunisti, giovani studenti, casalinghe e sacerdoti: una sorta di sintesi della popolazione della città e della provincia.

Alcuni furono arrestati in città per la loro opposizione politica al fascismo e per il ruolo di organizzatori e dirigenti del movimento di liberazione, altri furono catturati in montagna tra le formazioni partigiane.

Per molti di loro la deportazione non fu altro che una condanna a morte solo dilazionata, eseguita nel lager attraverso maltrattamenti, denutrizione, malattie.

Rispetto a realtà industriali simili, gli operai bresciani furono deportati in Germania (moltissimi a Dachau e a Mauthausen), in numero relativamente basso, ma comunque molto alto (quasi un terzo di tutti i deportati) e la metà di loro morì nel lager.

Alla luce della documentazione disponibile, non mi pare si possa stabilire un rapporto causa-effetto tra gli scioperi effettuati nel 1944 (che non ebbero nel Bresciano una partecipazione particolarmente estesa) e deportazione, come avvenne, ad esempio, a Sesto S. Giovanni.

La produzione bellica dell'industria bresciana, che si avvaleva di lavoratori specializzati, era di estrema importanza per la Germania. Deportarli in gran numero significava limitare una produzione essenziale per lo sforzo bellico tedesco. Conveniva dunque tenere questi operai

nelle fabbriche, rigidamente controllati e impauriti con alcuni arresti mirati o casuali, piuttosto che deportarli per svolgere lavori non qualificati.

Infine i civili, cioè gli uomini che non avevano obblighi militari, perché troppo giovani o troppo anziani, e le donne.

Il loro arresto e la deportazione non erano solo espressione di brutalità dell'occupante o dei fascisti di Salò. Rispondevano, invece, ad una logica razionale e coerente: quella di mantenere l'ordine nella città e nelle fabbriche attraverso l'arma del terrore. Si trattava di un mezzo per garantire la produzione bellica bresciana, essenziale per la Germania, e per impedire, per quanto possibile, che la popolazione stabilisse e mantenesse dei rapporti di aiuto e collaborazione con i ribelli. La deportazione serviva da deterrente ed era tanto più temibile in quanto poteva essere esercitata in modo indiscriminato e imprevedibile nei confronti di chiunque.

Per esempio a Cevo, in Valcamonica, furono deportati il mugnaio, Innocenzo Gozzi, di 67 anni, lo stradino Giovanni Battista Matti, di 51 anni, e lo scalpellino Francesco Vincenti, di 57 anni.

3

Di fronte all'universo della deportazione agli storici spetta un compito molto difficile: quello, lo si è detto, di dare un volto a dei numeri e dei nomi.

Alcuni di questi, e le loro voci, si possono ritrovare nei biglietti che riuscirono ad inviare, anche clandestinamente, ai familiari.

Sono lettere, anche quelle più scarse, da cui emergono, con intensità e semplicità, i sentimenti più profondi, tanto più umani quanto meno proclamati.

Rolando Petrini, morto a Gusen a 24 anni, certo che ormai la guerra è al termine e che il ricongiungimento con i familiari è vicino, scrive:

Ora si va verso il Nord, ma ormai la partita è decisa per i nostri padroni e quindi spero di rivedervi presto. Di questo ne sono sicuro e vedo fiducioso l'avvenire come sempre.

[...] Ed io vi voglio rivedere, riuniti tutti intorno alla tavola, mentre dal vostro Mario che ormai ha perduto l'antica forma chiusa [sentirete] tante cose.

Nel suo ultimo biglietto, un mese prima di morire il 15 dicembre 1944 nel lager di Melk a 25 anni, Luigi Ercoli, di Bienno in Valcamonica, esprime la sua fede religiosa, che diviene più forte e salda nei giorni del dolore:

Io sono tanto fiducioso e conservo il morale alto. Così dovete averlo

anche voi. Sempre alto quello, e sempre sperare in Dio. Mai come in questi momenti mi son sentito veramente creatura di Dio, mai come ora ho visto la grandezza di Dio e la onnipotenza e bontà della Provvidenza sua.

Infine Spartaco Belleri di Sarezzo in Valtrompia, morto a 25 anni a Mauthausen, esprime in modo delicato, come, pare di intuire, non sapeva fare prima, un amore pieno di tenerezza per la moglie e il figliolletto:

Iolanda, bacia per me tutte le sere e le mattine il mio piccolo e caro Adalberto e digli che il suo papà ritornerà presto da lui per vivergli sempre assieme.

Quanto a te, cara Iolanda, sappi solo una cosa: che tuo marito ti pensa continuamente e ti vuole tanto bene, anche se alle volte il mio burbero carattere ti faceva male e ti faceva soffrire, ora perdona tutto, poiché anch'io perdono a tutti; la festa prendi Adalberto e vai al cinema, e poi pensami di continuo.

Come si potrebbe esprimere, se non con queste parole, la fiducia nella continuità e nella forza della vita nel momento del dolore e della separazione?

E si potrebbe proseguire.

La serenità che traspare in queste lettere, che ancora oggi stupisce chi le legge, è senz'altro dovuta al desiderio di non turbare e addolorare i familiari più di quanto già lo siano.

Si avverte però in esse qualcosa d'altro. A me pare un atteggiamento per così dire profetico in senso biblico. È cioè presente in quelle parole la profonda convinzione che il mondo dell'ingiustizia e della violenza sia destinato a finire e che ad esso stia per sostituirsi un mondo diverso e più giusto. Un mondo che può essere soltanto intravisto da coloro che scrivono le loro ultime lettere e stanno affrontando i giorni più difficili e dolorosi della loro esistenza.

Esistono, credo, due modalità per conservare la memoria del passato. Una è, per così dire, una memoria pervasiva, tale cioè da legare totalmente al passato gli individui e le comunità in modo paralizzante e opprimente.

L'altra è invece liberante, una memoria cioè che porta gli individui e le comunità a vivere nel presente e a guardare al futuro, nella consapevolezza che conservare e preservare le proprie radici renda l'albero del futuro più saldo e rigoglioso.

I nomi dei deportati e le Pietre d'inciampo che li ricordano, con la loro presenza discreta ma visibile e dalle quali lo sguardo di chi passa non può fuggire, sono, credo, un modo silenzioso ma eloquente, perché le ferite della deportazione possano almeno in parte essere lenite e la memoria possa essere liberante.

COSCIENZA CRISTIANA E NAZISMO

di Carlo Manziana (*)

Mi si domanda qualche testimonianza: parlare di quello che mi è capitato mi costa, anche perché non ho mai amato guardare indietro ma piuttosto guardare verso il futuro. Dopo il mio arresto ho avuto l'avventura, anche nel senso positivo della parola, di essere associato al campo di concentramento di Dachau, dove erano passati, tra le centinaia di migliaia di prigionieri, soprattutto politici, duemilacinquecento ecclesiastici di ogni nazione e confessione che, direttamente o indirettamente, avevano detto il loro no coraggioso dinanzi all'oppressione delle coscienze che si compiva da parte del regime nazista.

Sarebbe lungo enumerare la storia delle persone che ho conosciuto singolarmente. Basterebbe citare questo fatto: quando il futuro cardinale von Galen dal pulpito ha protestato per l'eliminazione dei menomati compiuta dal regime, non potendo arrestare quest'uomo, hanno mandato a Dachau una quarantina di sacerdoti, con i quali sono entrato in rapporti di amicizia.

Il gruppo più consistente dei sacerdoti deportati era quello polacco: milleseicento ecclesiastici, insieme ad alcuni seminaristi e al vescovo ausiliare Kozal, di cui è introdotta la causa di beatificazione. Questi sacerdoti polacchi, presi come cavie di sperimentazione, furono decimati dagli stenti, dal tifo e ne rimasero soltanto seicento, la maggior parte segnata dalla terribile prova.

È bene che si sappia cosa erano le cosiddette "stazioni" cioè centri di sperimentazione cui venivano sottoposti i prigionieri: sperimentazione della malaria, delle infezioni di flemoni, di assideramento, gente gettata in vasche in acqua ghiacciata. I più soccombevano.

Sono episodi che permettono di capire in quale clima la nostra esistenza si svolgeva, sempre alla mercé capricciosa dei nostri dominatori.

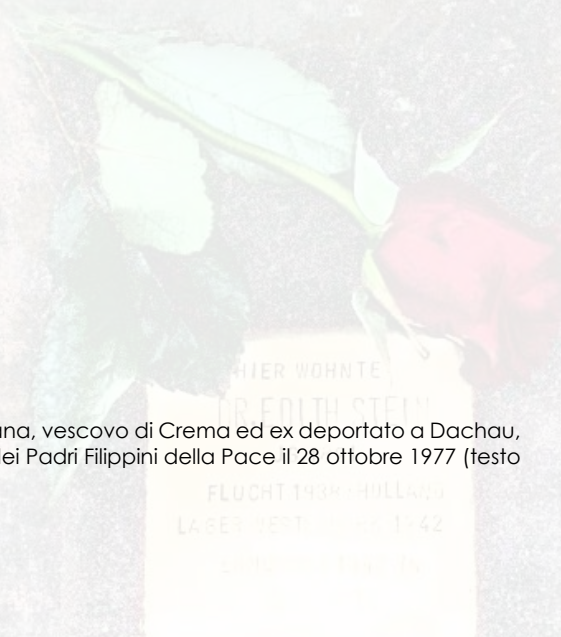
Il fatto più significativo è stato l'incontro ecumenico nel campo. Se purtroppo col nazismo in Germania si è formata la "Chiesa tedesca", di creazione hitleriana, dall'altra c'era la "Chiesa confessante", i cui esponenti Martin Niemöller e Resenmuller, amico del grande Bonhoeffer, si trovavano nel campo. Questi protestanti erano animati da uno spirito cristiano così intenso per cui il loro no al nazismo li ha portati ad affratellarsi anche con noi cattolici e con gli ortodossi: al di là delle confessioni che ci distinguevano, Cristo veramente dominava. Nella comune sofferenza è nata un'amicizia che dura tuttora.

Nel crogiuolo del dolore qualche cosa è maturata: l'avvicinamento di coloro che prima avevano diffidenza verso gli altri, la fecondità della fede vissuta con sacrificio. In modo particolare vorrei sottolineare gli

aspetti della carità che fioriva viva nel campo, nonostante l'atmosfera così intrisa di odio. Si è verificato che là dove c'era un cuore, là dove c'era una coscienza cristiana, il senso di solidarietà ha potuto raggiungere l'eroismo. E' sempre bello di sposare insieme il martirio causa della fede con l'impegno di dare la vita per i propri fratelli. Questo si è verificato in maniera meravigliosa quando è scoppiato il tifo petecchiale: i primi a farsi chiudere nelle baracche dei poveri fratelli condannati alla morte sono stati i preti cattolici.

Credo che il fermarsi a rievocare gli atti di efferatezza non giovi a nulla, mentre vale la pena di sottolineare quella che è stata la volontà di difendere i valori umani e cristiani, rinunciando a tutto nella capacità di donarsi ai fratelli, in un momento in cui la difesa della propria esistenza era così istintiva, perché bisogna aver provato la fame, aver provato il freddo, aver provato la sete, per sperimentare la rivincita della vita nel senso più egoistico, oserei dire nel senso più animale della parola.

Il contributo cristiano alla resistenza, la rivolta della coscienza cristiana al nazismo, vorrei che ci rendesse pensosi, perché il sacrificio di giovani di allora non abbia ad essere compromesso oggi da confusione di idee e soprattutto da aridità di cuore. Dobbiamo recuperare quello che stiamo per perdere. Una società potrà essere pacifica, giusta e libera, se i cuori saranno autenticamente liberi. La vita vale di essere vissuta se si sa amare, col cuore di Cristo.



(*) Testimonianza di padre Carlo Manziana, vescovo di Crema ed ex deportato a Dachau, presentata a Brescia presso l'Oratorio dei Padri Filippini della Pace il 28 ottobre 1977 (testo non rivisto dall'autore).

www.ccdc.it



www.ccdc.it



www.arteinmemoria.com/memoriadinciampo

L'iniziativa è promossa dalla
Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura
in collaborazione con:

Comune di Adro
Comune di Brescia
Comune di Gavardo
ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati)
ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati)
Archivio storico per la Resistenza e l'età contemporanea
dell'Università Cattolica - Brescia
Associazione Fiamme Verdi
ANPI (Associazione Nazionale Partigiani)
Casa della Memoria
Università Popolare Astolfo Lunardi

Conservatorio di Musica Luca Marenzio, Brescia
Istituto Tecnico Commerciale Abba Ballini, Brescia
Istituto Cesare Arici, Brescia
Istituto Madonna della Neve, Adro
Istituto Superiore di Stato Andrea Mantegna, Brescia
Liceo Classico Arnaldo, Brescia
Liceo Veronica Gambara, Brescia
Liceo Linguistico paritario Luzzago, Brescia

Un particolare ringraziamento a **Bicilogistica.it**, Brescia
per la preziosa collaborazione

"Come questa pietra è il mio pianto che non si vede"
Giuseppe Ungaretti